

INDIEMO PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) | N.106 - SETTEMBRE '19

La Politica in una Democrazia e il ruolo del Popolo nell'era della grande tentazione populista

QUELLO CHE IL POPOLO VUOLE

di Marco Gallerani

Spesso, in riferimento alla Politica italiana, si cita la famosa battuta di Flaiano: "La questione è grave, ma non è seria", dove per "non è seria" non s'intende che non è preoccupante, ma che è ridicola. E ciò che dovrebbe essere solamente una boutade, finisce per essere una perfetta fotografia della situazione contingente. Negli anni passati, le polemiche sui troppi giorni estivi di vacanza dei parlamentari, occupavano buona parte dell'annoiata discussione politica di un'opinione pubblica sempre più propensa a concentrarsi sul dito, invece che sulla luna. Quest'anno, bensì, Ferragosto 2019 sarà ricordato per la crisi del "Governo del Cambiamento" e le sedute parlamentari della classe politica che ci meritiamo. E non essendo seria la questione, come si diceva, lasciandosi trascinare da quel po' di qualunquismo che ristagna in ognuno di noi, possiamo pure affermare che era meglio quando i politici se ne stavano in vacanza per molte settimane, perché se non altro, non procuravano danni al Paese, almeno in quel lasso di tempo. Ma nell'era della politica fatta nelle spiagge di Milano Marittima, tra ballerine in bikini ghepardato che danzano l'Inno di Mameli in versione tekno, scimmiettando una delle scene cult del film premio Oscar "La grande bellezza" e di mojito a fiumi ostentati a favor di selfie, ci sta pure che si rischi di buttare all'aria una Nazione per meri interessi di parte, per "capitalizzare il consenso", alla faccia di tutte le cose da fare, perché tanto "gli italiani sono con me, perché io li proteggo dall'invasione dei clandestini". Ecco, appunto, gli italiani: ma cosa vogliono davvero? A cosa aspirano? In quale tipo di società vogliono vivere? Che valori hanno, oggi? In cosa credono? Di chi si fidano? A quali punti di riferimento guardano? Domande alle quali ognuno di noi darebbe delle risposte diverse. Spesso sbagliate.

segue a pag. 2

L'Arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi sarà nominato Cardinale

UNA CHIAMATA AL SERVIZIO



Emozione e gratitudine al Papa, ma anche senso di responsabilità e il proposito di essere sempre più al servizio dei poveri e degli ultimi. Sono questi i sentimenti espressi dall'arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi appena appreso, domenica 1 settembre, che Papa Francesco lo ha nominato Cardinale e gli imporrà la berretta rossa nel Concistoro del 5 ottobre. L'annuncio è stato dato dallo stesso Francesco subito dopo l'Angelus domenicale: ha nominato 10 nuovi Cardinali, di varie parti del mondo, fra i quali un unico italiano, appunto monsignor Zuppi. Il quale si trovava a Lourdes, dove guidava il pellegrinaggio regionale promosso dall'Unitalsi (oltre 800 persone) assieme ai vescovi di Forlì - Bertinoro Livio Corazza e di Parma Enrico Solmi.

«Visibilmente emozionato e grato – si legge nel comunicato ufficiale della diocesi di Bologna – monsignor Zuppi ha dichiarato al Centro servizi multimediali dell'Arcidiocesi: "Ringrazio il Papa per la fiducia e la stima. È un riconoscimento per tutta la Chiesa di Bologna, per la Comunità di cui faccio parte da tantissimi anni, ed è anche una grande responsabilità. Il cardinale veste di rosso perché deve testimoniare fino al sangue. Ecco, speriamo di essere buoni testimoni del Vangelo. Anche quello della domenica di oggi è chiarissimo: essere nell'amore al servizio degli altri, degli ultimi. Questa nomina, quindi, è ancora di più una chiamata al servizio che ora, proprio qui a Lourdes, affido alla Madonna"».

Nel comunicato si sottolinea anche che, appresa la notizia della nomina «i vicari generali mons. Stefano Ottani e mons. Giovanni Silvagni a nome dell'Arcidiocesi di Bologna, affermano: "La chiamata che oggi ha ricevuto il nostro Arcivescovo a far parte del collegio dei Cardinali ha commosso e riempito di gioia tutta la Chiesa bolognese. Mentre al Vescovo Matteo è chiesta una più stretta collaborazione con il Papa nel governo della Chiesa universale, sentiamo in questa nomina anche la conferma del cammino di rinnovamento missionario intrapreso dalla Diocesi. Al nuovo dono di Papa Francesco, tutte le componenti della Chiesa di Bologna vorranno corrispondere con la preghiera e il sostegno all'Arcivescovo, di cui ben conoscono lo spirito che lo anima nel servizio di Cristo e della Chiesa"». La diocesi felsinea ricorda anche che «la nomina si inserisce nella lunga tradizione di cardinali a Bologna e segnala anche lo speciale rapporto di mons. Zuppi con Papa Francesco, che lo ha inviato Arcivescovo a Bologna. La nomina è anche un riconoscimento della plurisecolare fedeltà della Chiesa di Bologna alla Sede Apostolica».

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Errate perché limitate alle proprie esperienze, alle proprie aspirazioni, ai propri desideri e non alle reali esigenze generali, comuni, oggettive. Questo è il centro della questione: si pretendono, soprattutto dalla Politica, soluzioni per i propri problemi personali o particolari e non, invece, per un ampio orizzonte, per la Comunità nella sua vastità. Insomma, per il Bene comune.

E fare politica seguendo i sondaggi, facendo esclusivamente ciò che vuole la gente (termine generico che dice tutto e nulla) significa commettere un errore tra i più grandi che un governante possa fare, perché si devono fare le cose necessarie e non quelle desiderate. Che tipo di genitore sarebbe quello che per soddisfare il desiderio (capriccio!) del proprio figlio piccolo, gli comprasse una costosa e potente motocicletta e lo lasciasse partire? Perché è questo che di fatto stanno facendo molti politici attuali! Sta alla Politica indirizzare e non essere succube del consenso elettorale, perché altrimenti succede ciò che stiamo vedendo, ossia, soluzioni tampone, miopi, di strettissimo respiro, mirate solo ad accaparrarsi i voti e nulla importa se lo si fa scassando sempre più i conti di uno Stato che ha una delle evasioni fiscali più alte, come anche di spesa pubblica, con un conseguente livello di servizi che tutti noi possiamo toccare con mano ogni giorno, nella vita reale.

Ascoltare il Popolo in maniera democratica, non significa assecondarne gli istinti del momento, ma accoglierne le esigenze, partendo da quelle fondamentali come il lavoro, l'assistenza sanitaria, l'istruzione ecc. e trovare soluzioni concrete che, una volta applicate, possano permettere un progressivo miglioramento del tenore di vita generale. Serve essere più "popolari" e non "populisti", dove la questione non è semantica, ma sostanziale, perché del populismo la Politica ne ha sempre attuato la parte demagogica, propagandistica, insomma, dannosa.

Una Politica, invece, "popolare" o "del popolo" trae significato dall'essere fatta da Partiti o Movimenti che cercano di promuovere il bene di tutti i membri della società, con l'aspirazione di costruire una società in cui le persone vivano in armonia e dove i singoli e i gruppi siano interessati alla cura gli uni degli altri. E con questo spirito dovrebbe operare il nuovo Governo italiano, sorto dalle ceneri del precedente dichiaratamente populista-sovrano.

Si guardi, quindi, al Popolo con il dovuto rispetto e la necessaria dedizione, tenendo comunque in considerazione quanto scrisse Aristofane nella sua opera "I Cavalieri" del 424 a.C.: "Sicuramente, o Popolo, ben grande è il tuo potere, poiché ciascun temere ti deve come un re! Però, pel naso è facile menarti; e troppo godi di chi ti lascia e abbindola; e chi discorre, l'odi a bocca aperta; ed esule va il senno tuo da te!".

Lotta alla povertà sul territorio

UN EMPORIO SOLIDALE A CENTO

di Mirco Leprotti



Le tre Caritas centesi si sono poste l'obiettivo di verificare la possibilità di realizzare un punto di distribuzione beni di prima necessità, un emporio che abbia le caratteristiche caritatevoli e solidali che in altre città, come Bologna e Ferrara, stanno ottenendo buoni risultati. Ma che cosa è un emporio solidale? Ci sono diversi modelli attivi, ma la caratteristica comune di fondo è la distribuzione di alimenti e altro a famiglie o singoli bisognosi, persone che accedono alla possibilità di "fare la spesa" gratuitamente secondo una lista di accessi definita sulla base di bandi o elenchi che nascono da valutazioni economiche (Isee) e di opportunità sull'analisi della situazione del richiedente.

Altre caratteristiche fondanti e comuni a molti empori sono la base volontaria degli operatori del centro, il forte legame con il territorio fatto di imprese e enti locali e la possibilità di fare ascolto verso le povertà, i disagi e le nuove solitudini. Le realtà che come Caritas abbiamo visitato offrono alimenti prevalentemente confezionati e una minima parte cibi freschi come pane, frutta e verdura, latticini. Il tutto avviene come al supermercato, gli alimenti sono disposti su scaffali, hanno al posto del prezzo un valore numerico predefinito che concorre a fare un punteggio della spesa, che è libera cioè ognuno prende in base alle proprie esigenze e gusti. Ovviamente ci sono una serie di regole che delimitano le quantità e le modalità di "acquisto", il tutto sulla base di un monte punti mensile che viene assegnato alla famiglia o al singolo assistito in base alle sue reali possibilità economiche (spesso minime o inesistenti) e dei suoi bisogni.

Si evolve in questo modo la forma di carità attuale che vede distribuire alimenti in base a ciò che si reperisce dai supermercati cittadini o dal Banco alimentare. Infatti, l'idea di un emporio pone l'esigenza e l'obiettivo di creare una rete di rapporti soprattutto con aziende locali o enti perché il flusso delle merci sia più definito e costante nel tempo, sia per garantire sempre prodotti di base che per servire una sufficiente quantità di situazioni di disagio.

Una bella iniziativa tra quelle viste è l'azienda locale (un forno ad esempio) che si prende in carico l'allestimento e quindi il rifornimento di un "pezzo" di scaffalatura, una sorta di affitto spazio solidale.

L'emporio così costituito sarebbe governato da una associazione da creare ad hoc, che sarebbe opportuno fosse composta non solo dalle tre Caritas cittadine che possono e debbono esserne ideatrici e motore, ma anche da altre associazioni o persone che hanno a cuore il tema dell'aiuto ai più deboli, agli ultimi. Il tema della Carità vista anche nei suoi aspetti più ampi (che vanno oltre il mero aiuto alimentare) come la capacità di ascoltare e comprendere situazioni di solitudine, di conflitti famigliari e sociali, di offrire conforto anche nella parola e nella accoglienza, non è e non deve essere solo un tema appannaggio dei soli credenti (anche se è uno dei cardini del nostro essere cristiani e della nostra fede), può e deve coinvolgere altre persone e associazioni, è un tema che deve toccare sempre di più l'intera comunità.

Oggi la tradizionale attività delle parrocchie mostra qualche difficoltà nel mantenere vivo e con il giusto ricambio generazionale il volontariato, i mutamenti della società e dei valori culturali di riferimento incidono pesantemente anche in queste forme più consolidate nel tempo di aiuto. Con l'emporio, una struttura anche fisica nuova, diventa concreta possibilità di ottenere l'attenzione e la possibilità di avere un contributo da nuove persone o associazioni che condividano la volontà di aiutare il prossimo.

III Giornata mondiale dei Poveri 2019

RIDARE SPERANZA AI POVERI DI OGNI TIPO



Poveri come "discarica umana", a cui "gente arrogante" dà la caccia e non consente loro di "vedere la fine del tunnel della miseria". Come i braccianti agricoli, "costretti a ore infinite sotto il sole cocente" per una "paga irrisoria". Sono protagonisti del Messaggio del Papa per la terza Giornata mondiale dei poveri, in programma il prossimo 17 novembre.

Nel messaggio per la terza Giornata mondiale dei poveri, che quest'anno si celebra il 17 novembre sul tema "La speranza dei poveri non sarà mai delusa", il Papa traccia un parallelo tra "la condizione del povero e l'arroganza di chi lo opprime", presente nei Salmi da purtroppo ancora dolorosamente attuale.



Ogni eventuale possibilità offerta, diventa un spiraglio di luce; eppure, anche là dove dovrebbe registrarsi almeno la giustizia, spesso si infierisce su di loro con la violenza del sopruso".

Il Papa traccia anche il ritratto dei braccianti agricoli, che "sono costretti a ore infinite sotto il sole cocente per rac-

“Restituire la speranza perduta dinanzi alle ingiustizie, sofferenze e precarietà della vita”, il compito allora come oggi. Quello dei Salmi “era il tempo in cui gente arrogante e senza alcun senso di Dio dava la caccia ai poveri per impossessarsi perfino del poco che avevano e ridurli in schiavitù. Non è molto diverso oggi. Passano i secoli ma la condizione di ricchi e poveri permane immutata, come se l’esperienza della storia non insegnasse nulla”. “Il povero è una protesta continua contro le nostre ingiustizie; il povero è una polveriera. Se le dai fuoco, il mondo salta”, la profezia di don Primo Mazzolari.

L’elenco delle “molte forme di nuove schiavitù a cui sono sottoposti milioni di uomini, donne, giovani, anziani e bambini” è dettagliato: “famiglie costrette a lasciare la loro terra per cercare forme di sussistenza altrove; orfani che hanno perso i genitori o che sono stati violentemente separati da loro per un brutale sfruttamento; giovani alla ricerca di una realizzazione professionale a cui viene impedito l’accesso al lavoro per politiche economiche miopi; vittime di tante forme di violenza, dalla prostituzione alla droga, e umiliate nel loro intimo”.

“Come dimenticare, inoltre, i milioni di immigrati vittime di tanti interessi nascosti, spesso strumentalizzati per uso politico, a cui sono negate la solidarietà e l’uguaglianza?”, scrive ancora Francesco: “E tante persone senz’altro ed emarginate che si aggirano per le strade delle nostre città?”. “Quante volte vediamo i poveri nelle discariche”, la denuncia: “Diventati loro stessi parte di una discarica umana sono trattati da rifiuti, senza che alcun senso di colpa investa quanti sono complici di questo scandalo. Giudicati spesso parassiti della società, ai poveri non si perdona neppure la loro povertà”.

Per i poveri, il “dramma nel dramma” consiste nel “non vedere la fine del tunnel della miseria”: “si è giunti perfino a teorizzare e realizzare un’architettura ostile in modo da sbarazzarsi della loro presenza anche nelle strade, ultimi luoghi di accoglienza”.

Così, “vagano da una parte all’altra della città, sperando di ottenere un lavoro, una casa, un affetto...”

cogliere i frutti della stagione, ma sono ricompensati con una paga irrisoria; non hanno sicurezza sul lavoro né condizioni umane che permettano di sentirsi uguali agli altri. Non esiste per loro cassa integrazione, indennità, nemmeno la possibilità di ammalarsi”.

Per i ricchi, è come se “si trattasse di una battuta di caccia, dove i poveri sono braccati, presi e resi schiavi, trattati con retorica e sopportati con fastidio”. È in questo modo che “diventano trasparenti e la loro voce non ha più forza né consistenza nella società. Uomini e donne sempre più estranei tra le nostre case e marginalizzati tra i nostri quartieri”.

“Si possono costruire tanti muri e sbarrare gli ingressi per illudersi di sentirsi sicuri con le proprie ricchezze a danno di quanti si lasciano fuori. Non sarà così per sempre”. Ne è certo Bergoglio: il giorno del Signore, come descritto dai profeti, “distruggerà le barriere create tra Paesi e sostituirà l’arroganza di pochi con la solidarietà di tanti”. “La condizione di emarginazione in cui sono vessati milioni di persone non potrà durare ancora a lungo”, tuona il Papa: “Il loro grido aumenta e abbraccia la terra intera”. Poi la citazione di don Primo Mazzolari: “Il povero è una protesta continua contro le nostre ingiustizie; il povero è una polveriera. Se le dai fuoco, il mondo salta”.

“Dare speranza ai poveri”. È la “responsabilità” affidata ad ognuno di noi, a partire dalla prima delle beatitudini, che col passare dei secoli “appare sempre più paradossale; i poveri sono sempre più poveri, e oggi lo sono ancora di più”. “La promozione anche sociale dei poveri non è un impegno esterno all’annuncio del Vangelo”, ricorda il Papa esortando a non “rinchiudersi in un individualismo asfissiante”. L’esempio è quello di “un grande apostolo dei poveri”, Jean Vanier, scomparso da poco: un “santo della porta accanto” ha offerto alle persone deboli e fragili “una vera ‘arca’ di salvezza contro l’emarginazione e la solitudine”. “I poveri hanno bisogno delle nostre mani per essere risollepati, dei nostri cuori per sentire di nuovo il calore dell’affetto, della nostra presenza per superare la solitudine. Hanno bisogno di amore, semplicemente. A volte basta poco per restituire speranza: basta fermarsi, sorridere, ascoltare”.

Appello alle istituzioni del Presidente dei Vescovi italiani sui grandi temi del fine vita

QUALE DIGNITÀ DELLA MORTE E DEL MORIRE



Una «posizione chiara», espressa «a nome della Chiesa italiana», in merito a «un tema che tocca i più diversi ambiti della vita individuale e associata». La esprime con un discorso ampio, preoccupato ed esplicito il cardinale Gualtiero Bassetti nell'evento pubblico su «Eutanasia e suicidio assistito. Quale dignità della morte e del morire?» promosso dal tavolo Famiglia e Vita, che presso la stessa Conferenza episcopale italiana riunisce molteplici associazioni e movimenti del laicato cattolico nei più diversi ambiti, a pochi giorni ormai dall'annuncio del pronunciamento della Corte Costituzionale sulla depenalizzazione - pur parziale e condizionata - del suicidio assistito con un probabile intervento sull'articolo 580 del Codice penale.

Nel suo discorso il presidente dei vescovi italiani anzitutto chiarisce che «l'eutanasia non va confusa con il rifiuto dell'accanimento terapeutico» e che piuttosto essa «viene a rassomigliare fortemente al cosiddetto "suicidio assistito", nel quale è il malato stesso a darsi la morte, in seguito all'aiuto prestatogli, su sua richiesta, da parte del personale sanitario» che dunque, a sua volta, «differisce solo formalmente dall'eutanasia, poiché in entrambi i casi l'intenzione dell'atto e il suo effetto sono i medesimi, cioè la morte della persona». Anzitutto Bassetti esamina il paradosso culturale diffuso a sostegno della "morte a richiesta", secondo la quale «esaudire chi chieda di essere ucciso equivalga a esaltarne la libertà personale». Il cardinale rovescia la tesi affermando che «va respinto il principio per il quale la richiesta di morire debba essere accolta per il solo motivo che proviene dalla libertà del soggetto» poiché «la libertà non è un contenitore da riempire e assecondare con qualsiasi contenuto, quasi la determinazione a vivere o a morire avessero il medesimo valore». Spesso infatti a chiedere la morte per una deformazione evidente del nostro tempo, e cioè che «la condizione di chi è meno autonomo sia percepita come una zavorra per la famiglia, per la società e per la comunità dei "forti"», un fatto «drammatico». Il presidente dei vescovi sul punto è categorico: «Dobbiamo guardarci dall'entrare anche noi, presto o tardi, nel vortice dell'indifferenza. Svegliamoci dal cinismo economicista che genera una mentalità che guarda solo all'efficienza. Circondiamo i malati e tutti i più deboli dell'amore del quale, come ogni essere umano, hanno bisogno per vivere». Ogni uomo infatti «ha una necessità costitutiva di relazione con gli altri». Non solo: va ricordato, oggi più di prima, che «la vita, più che un nostro possesso, è un dono che abbiamo ricevuto e dobbiamo condividere, senza buttarlo». Di questa «logica utilitaristica», capace di causare la «crisi del diritto», è in fondo figlio anche il «passaggio istituzionale» cui assistiamo - le Camere ferme, la decisione di fatto appaltata alla Consulta, con una scelta con la quale di fatto il Parlamento ha «abdicato alla sua funzione legislativa» - e che «in realtà» pare «orientato, sottotraccia, all'approvazione di principi lesivi dell'essere umano», come seguendo una strategia pragmatica e inconfessata. L'approdo pare annunciato, ma per Bassetti e per la Chiesa italiana è chiaramente un'ipotesi da scongiurare: «Se si andasse nella linea della depenalizzazione, il Parlamento si vedrebbe praticamente costretto a regolamentare il suicidio assistito. Avremmo allora una prevedibile moltiplicazione di casi simili a quello di Noa, la ragazza olandese che ha trovato nel medico un aiuto a morire, anziché un sostegno per risollevarsi dalla sua esistenza tormentata. Casi come questi sono purtroppo frequenti nei Paesi dove è legittima la pratica del suicidio assistito». Di più: «L'approvazione del suicidio assistito nel nostro Paese aprirebbe un'autentica voragine

dal punto di vista legislativo, ponendosi in contrasto con la Costituzione italiana, secondo la quale "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo", il primo dei quali è quello alla vita. Tale contrasto segnerebbe dal punto di vista giuridico un passaggio irreversibile, con le enormi conseguenze sul piano sociale che tenterò ora di tratteggiare». Davanti a una società che «già seleziona e stabilisce chi tra gli esseri umani sia anche persona e porti o meno il diritto di nascere e di vivere, le leggi di cui temiamo l'approvazione non farebbero che ampliare tale obbrobrio, rendendo la vita umana sempre più simile a un oggetto e sempre più soggetta alla regola del consumismo: si usa e si getta».

Come evitare questo esito? Una strada c'è, percorribile anche se si tratta dell'accettazione comunque di un vulnus che si vorrebbe ridurre però al minimo. Bassetti spiega con precisione che «la via più percorribile sarebbe un'attenuazione e differenziazione delle sanzioni dell'aiuto al suicidio, nel caso particolare in cui ad agire siano i familiari o coloro che si prendono cura del paziente. Questo scenario, tutt'altro che ideale, sarebbe comunque altra cosa rispetto all'eventualità di una depenalizzazione del reato stesso».

Indicata una via ancora aperta, il presidente dei vescovi italiani però tiene a sottolineare che «in realtà» il Parlamento dovrebbe intervenire sulla legge che ha introdotto le Disposizioni anticipate di trattamento (il "biotestamento", in vigore da inizio 2018), legge di cui Bassetti denuncia «l'equivocità», da correggere su quattro punti: la nutrizione assistita che andrebbe esclusa dai trattamenti sanitari; le circostanze per la sedazione profonda, che «andrebbero chiarite»; l'obiezione di coscienza per i medici da introdurre; il rafforzamento delle cure palliative «la cui importanza è cruciale».

Esaminando gli «effetti sociali» della legalizzazione di suicidio assistito ed eutanasia, il cardinale parla di «piano inclinato»: «Diverrebbe sempre più normale il togliersi la vita e ciò potrebbe avvenire di fatto per qualunque ragione e, per di più, con l'avvallo e il supporto delle strutture sanitarie dello Stato», una spinta ambientale molto grave «nei passaggi difficili dell'adolescenza» e più ancora inquietante in una società che «indurrebbe a selezionare mediante la formulazione di appositi parametri sanciti dallo Stato, chi debba essere ancora curato e chi non ne abbia il diritto».

Ricordato papa Francesco, Bassetti infine scuote la Chiesa, oggi non solo «chiamata a rendere testimonianza ai valori evangelici della dignità di ogni persona e della solidarietà fraterna» ma deve agire «facendo anche sentire la propria voce senza timore, soprattutto quando in gioco ci sono le vite di tante persone deboli e indifese». Su questi temi «il contributo culturale dei cattolici è non solo doveroso, ma anche atteso da una società che cerca punti di riferimento. Ci è chiesto, come Chiesa, di andare oltre la pura testimonianza, per saper dare ragione di quello che sosteniamo».

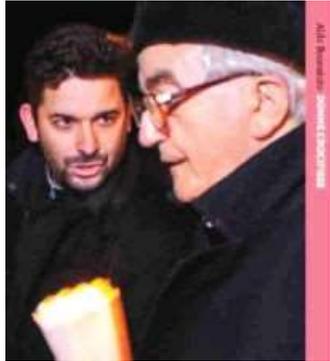
Prefazione di Papa Francesco al libro scritto da don Aldo Buonaiuto sulla prostituzione

DONNE CROCIFISSE



Nella prefazione del libro "Donne crocifisse" di don Aldo Buonaiuto, Papa Francesco spiega perché non va legalizzata questa forma di «schiavitù». La lezione di don Oreste Benzi e la moratoria internazionale contro il traffico di esseri umani nella Giornata mondiale della Tratta.

Qualsiasi forma di prostituzione è una riduzione in schiavitù, un atto criminale, un vizio schifoso che confonde il fare l'amore con lo sfogare i propri istinti torturando una donna inerme. È una ferita alla coscienza collettiva, una deviazione all'immaginario corrente. È patologica la mentalità per cui una donna vada sfruttata come se fosse una merce da usare e poi gettare. È una malattia dell'umanità, un modo errato di pensare della socie-



Aldo Buonaiuto
DONNE CROCIFISSE
La vergogna della tratta raccontata dalla strada
Prefazione di Papa Francesco



tà». Lo scrive Papa Francesco nella prefazione del libro "Donne crocifisse" di don Aldo Buonaiuto, sacerdote della Comunità Papa Giovanni XXIII, da fine luglio nelle librerie.

Il Papa racconta di essere andato in visita alla comunità fondata da don Oreste Benzi il 12 agosto 2016 durante il Giubileo della Misericordia e di aver «respirato tutto il dolore, l'ingiustizia e l'effetto della sopraffazione». Un'opportunità «per rivivere le ferite di Cristo». E, scrive il Pontefice, «dopo aver ascoltato i racconti commoventi e umanissimi di queste povere donne, alcune delle quali con il bambino in braccio, ho sentito forte desiderio, quasi l'esigenza di chiedere loro perdono per le vere e proprie torture che hanno dovuto sopportare a causa dei clienti, molti dei quali si definiscono cristiani. Una spinta in più a pregare per l'accoglienza delle vittime della tratta della prostituzione forzata e della violenza».

Negli anni 90 c'era un prete dalla tonaca lisa, con l'amore contagioso e la carità inesauribile. Aveva deciso di intraprendere un cammino particolare: recarsi sui marciapiedi della prostituzione per dare voce a migliaia di giovani donne ridotte in stato di schiavitù e per denunciare il fenomeno della tratta degli esseri umani. Era don Oreste Benzi.

«La malavita lo minacciava, molti lo deridevano, altri lo ritenevano ingenuo quando affermava che tutte quelle donne fossero davvero schiavizzate e non avessero scelto liberamente la prostituzione», spiega don Buonaiuto. «Neanch'io l'avrei capito fino in fondo se non l'avessi accompagnato sulle vie delle donne vendute e mercificate, dei bambini costretti all'accattonaggio, dei giovani sfruttati dai caporali, degli immigrati torturati e venduti: un inesauro gorgo di aberrazioni umane se si considerano le molteplici connivenze a vari livelli e i guadagni incalcolabili che se ne ricavano».

Eppure, aggiunge il sacerdote anti-tratta, «c'è chi ancora oggi nega l'evidenza, ritenendo che la tratta appartenga alla storia del Nuovo Mondo con la riduzione in schiavitù di migliaia di persone deportate nelle Americhe dal continente nero. Invece, senza sconti, il passato si ripete». Anzi, «il commercio degli esseri umani ai nostri giorni ha assunto molte facce, alcune terribilmente evidenti altre più subdole ma non meno devastanti».

Secondo don Buonaiuto, «le cause di questo efferato crimine risiedono tutte nell'avidità e nella smania di potere, che continuano ad accecare gli uomini». E «le volontà politiche non sono né determinate, né orientate a combattere simili casi di sfruttamento che

denunciano un deteriorarsi della società sul piano etico e uno svilimento della nostra stessa civiltà». L'autore si chiede anche perché, nella maggior parte degli Stati, non esistano ancora leggi che condannino fermamente i fruitori del sesso a pagamento. «I cosiddetti clienti, infatti, si aggirano indisturbati abusando anche delle minorenni, sono correi di questa grave ingiustizia - osserva don Buonaiuto - . Troppe donne vengono offese nella loro

dignità e sono costrette a subire crudeltà di ogni genere. Spesso, illuse e ingannate, partono con prospettive di un lavoro che le riscatti dalla povertà o liberi dalla miseria i familiari o gli stessi figli; si ritrovano invece umiliate e degradate. In preda alla vergogna e ai sensi di colpa, se lasciate sole, non riescono a scappare dagli aguzzini che le soggiogano».

«Questo turpe mercato - aggiunge il sacerdote - viene di fatto ignorato da molti governi occidentali, pronti a favorire un'economia senza etica, narcisistica e selvaggia, incurante di contrastare con decisione le organizzazioni criminali, capaci di gestire ignominiosi commerci quali traffico di minori, organi, donne prostitute, droghe e armi». Sono «rigurgiti di razzismo, nascosti dietro comunicazioni distorte e fuorvianti riportate talvolta dai media», che «rendono sgradevoli e ingombranti persone che hanno avuto il torto di essere nati semplicemente sfortunati in territori da sempre sottomessi e impoveriti». «Il virus dell'indifferenza ha contagiato anche quei leader che vorrebbero sopprimere le organizzazioni umanitarie impegnate quotidianamente nel mettere la propria vita accanto a quella dei più deboli».

Il 30 luglio si è celebrata la Giornata mondiale della Tratta e il libro di don Buonaiuto è ancora di più «un'opera preziosa e coraggiosa di soccorso e di riabilitazione», scrive Papa Francesco che rimarca la disponibilità dell'autore «a esporsi ai pericoli e alle ritorsioni della criminalità che di queste ragazze ha fatto un'inesauribile fonte di guadagni illeciti e vergognosi». E, aggiunge il Pontefice: «Vorrei che questo libro trovasse ascolto nel più ampio ambito possibile affinché, conoscendo le storie che sono dietro i numeri sconvolgenti della tratta, si possa capire che senza fermare una così alta domanda dei clienti non si potrà efficacemente contrastare lo sfruttamento e l'umiliazione di vite innocenti. La corruzione è una malattia che non si ferma da sola, serve una presa di coscienza a livello individuale e collettivo, anche come Chiesa, per aiutare veramente queste nostre sfortunate sorelle e per impedire che l'iniquità del mondo ricada sulle più fragili e indifese creature».

Don Buonaiuto documenta con decine di testimonianze inedite l'importanza dell'abolizione della tratta e auspica «una moratoria internazionale affinché qualsiasi forma di schiavitù possa essere abolita». E nel capitolo finale del libro, sogna «un futuro in cui tutti i governanti chiedano perdono per la riduzione di stato di schiavitù delle loro connazionali».

Gli inviti e gli auspici del Papa e della Chiesa per un impegno dei cattolici in politica

UN NUOVO SLANCIO SOCIALE DEI CATTOLICI



Negli ultimi anni un sempre maggiore deficit di conoscenza ha portato – fuori, ma anche dentro la comunità ecclesiale – incomprensioni e fraintendimenti gravi circa la fondamentale tradizione dell'insegnamento sociale pontificio e oggi, circa il magistero di papa Francesco, che di tale tradizione è l'attuale compimento. A causa di ciò, vi è perfino chi è arrivato a considerare il Papa un ostacolo all'impegno dei cattolici in politica: impegno dal Papa stesso, in realtà, auspicato esplicitamente sin dai primi tempi del suo pontificato con espressioni di grande chiarezza: «Per favore, immischiatevi nella politica» e «date il meglio!». E ancora, quasi in forma di preghiera: «Mettevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella politica con la 'P' maiuscola».

L' insegnamento sociale pontificio attiene al campo storico multiteve dei processi sociali e perciò non si esprime in 'dogmi' ma in 'orientamenti' che mediano, secondo l'autorevole discernimento del Pontefice, l'annuncio del Vangelo con i problemi sociali di un particolare momento storico. In senso contemporaneo, tale insegnamento è sorto alla fine dell'Ottocento, quando Leone XIII si trovò davanti a una società polarizzata: da una parte i capitalisti che sostenevano il liberismo e volevano mano libera (*laissez-faire*) dallo Stato, che era peraltro governato da una classe politica ristretta, selezionata da un suffragio censitario, perciò limitato ai più ricchi; dall'altra i movimenti operai e socialisti, che miravano a una collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

La linea del Papa fu quella della legislazione sociale (secondo la prospettiva tedesca del 'socialismo della cattedra', ripreso in campo cattolico da Giuseppe Toniolo), cioè di uno Stato che interveniva a favore dei più poveri e dei più deboli: «I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda, e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, impedendo e punendo le violazioni. Tuttavia, nel tutelare questi diritti dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. La classe dei ricchi, forte per se stessa, abbisogna meno della pubblica difesa; la classe proletaria, che manca di sostegno proprio, ha speciale necessità di cercarla nella protezione dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le sue cure e le sue provvidenze» (*Rerum novarum*, n. 29).

Questo grande orientamento – che possiamo dire di giustizia sociale – è stato sviluppato dai Pontefici successivi, sui due assi: della dignità della persona umana (libertà e diritti di ogni persona) e dei doveri di solidarietà sociale (funzione sociale della proprietà, diminuzione delle varie disuguaglianze sociali, sostegno ai Paesi più poveri).

L'impegno dei cattolici in politica ha avuto, in particolare in Italia, questa principale indicazione, e pur sviluppandosi pluralisticamente – come è ovvio nell'opinabile campo della politica – ha avuto una posizione maggioritaria (da Sturzo a De Gasperi, Dossetti, Moro, fino – potremmo dire – a Sergio Mattarella): quella della democrazia sociale. Sturzo, fin dalla fine dell'Ottocento, distingueva tra cattolici conservatori e cattolici democratici: i primi, per esempio, favorevoli a una tassazione proporzionale, i secondi a una tassazione progressiva. E l'impostazione di democrazia sociale, grazie al contributo di importanti politici cattolici (Dossetti, La Pira, Mortati, Fanfani, Moro, Lazzati), è stata acquisita dalla Costituzione della Repubblica: per cui «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della per-

sona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (articolo 3). Pertanto, la classe di governo democristiana ha perseguito un "modello di sviluppo" che si opponeva tanto al liberismo del grande capitale (rappresentato dalla Confindustria), che mirava a porre al primo posto il privatismo proprietario, quanto al comunismo dei partiti marxisti, che miravano a eliminare la proprietà privata. Il 'modello' democristiano è stato invece quello di una redistribuzione della ricchezza, di una diffusione della proprietà, di un allargamento dei ceti medi. E così è stato, negli anni del benessere italiano.

Il primo grande orientamento della giustizia sociale (riaffermato in modo forte dal Concilio Vaticano II) è stato completato dai Papi, nel secolo delle guerre mondiali e della guerra fredda, dal secondo grande orientamento della pace e del dialogo (da Benedetto XV a Pio XII e, soprattutto a Giovanni XXIII oltre che, naturalmente, al Concilio e a Paolo VI). Ma, fin dagli anni 70 del Novecento, è emerso un nuovo problema, tendenzialmente di primo piano, per l'intera umanità: quello ecologico. Ne hanno parlato Paolo VI nell'Octogesima *adveniens* il III Sinodo mondiale dei vescovi, poi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Oggi, davanti alla evidente drammaticità della questione ambientale, papa Francesco ha sviluppato, aggiornato e completato con l'enciclica *Laudato si'* tale magistero, con il terzo grande orientamento, quello ambientale, e soprattutto ha prospettato una visione unitaria e organica che dunque, ora, indica: giustizia, pace, salvaguardia del creato.

E' evidente che le attuali forze politiche in campo presentino, dal punto di vista dell'insegnamento sociale pontificio, carenze varie e diverse: i neoliberisti (di destra e di sinistra) sono carenti sul piano dei doveri di solidarietà sociale; i cosiddetti sovranisti-populisti sono carenti sul piano del rispetto della dignità umana e dei diritti della persona (di qualunque popolo, etnia, religione essa sia: tutti gli esseri umani sono figli di Dio, ecco perché – come dice papa Francesco – «per Dio nessuno è straniero»). Ma non significa che ciò ostacoli l'impegno dei cattolici in politica. Significa che i cattolici, se militano in tali formazioni, devono essere consapevoli di tali carenze e devono cercare di colmarle.

Ciò non toglie che nuovi progetti politici possano, laicamente e pluralisticamente, essere messi in campo per raccogliere con più forza gli orientamenti dell'insegnamento sociale pontificio. Ma solo se tali iniziative sono richieste, giustificate e rese possibili dalla realtà concreta del momento storico, onde evitare la proliferazione di realtà politiche che contribuirebbero inevitabilmente alla confusione e quindi all'allontanamento del corpo elettorale.

Il continente africano oggi, con le sue infinite complessità, al di là degli stereotipi e pregiudizi

CONOSCERE L'AFRICA



In Africa la gente si sposta da sempre, ma il caos provocato dalla globalizzazione ci obbliga a leggere tali movimenti in maniera nuova anche rispetto alla tradizione africana. L'analisi di Mario Giro docente di relazioni internazionali e già viceministro degli Affari esteri e responsabile delle relazioni internazionali della comunità di Sant'Egidio.

Si lascia un mondo corrotto e senza diritti, si cerca un altrove. Si tratta di un'impresa pionieristica, un'avventura come si è detto, una specie di '68 africano. Quello africano è da sempre uno scenario migratorio a due facce: si tratta del continente più «mobile» del mondo, con numerosi paesi di emigrazione e altrettanti di immigrazione. A ciò si aggiunge la presenza, intermittente, di un alto numero di sfollati e rifugiati dovuti alle crisi politiche ma soprattutto alle condizioni ambientali di alcune aree. In Africa la gente si sposta da sempre, tanto più oggi che l'ambito urbano fa da grande richiamo per le opportunità che offre. Lontano dai riflettori dei media e dalle statistiche ufficiali, milioni di africani si muovono in maniera silenziosa e continua, solitamente verso i paesi limitrofi. Studiare questi flussi è utile per comprendere cosa potrà accadere.

Contrariamente a ciò che si pensa, l'Africa occidentale e saheliiana, ad esempio, è sempre stata una «terra in movimento» e non immobile: spazio di spostamenti e trasferimenti legati ai commerci con la costa mediterranea, indotti dai pellegrinaggi verso la Mecca, dalla transumanza delle mandrie, dai fenomeni ambientali e dalle guerre locali. Anche la tratta degli schiavi (sia quella atlantica che quella orientale) si inserì in tale mobilità, rafforzandone gli effetti. Già prima della colonizzazione in quell'area esistevano veri e propri imperi «portatili» (senza frontiere fisse) e «Stati acefali» (con capitale mobile), effetto di conquiste e spostamenti geografici del potere. L'unica continuità indiscussa era quella dei clan e delle famiglie, in specie i lignaggi più estesi e nobili. Una mappa umana che solo gli africani sanno leggere.

L'*indirect rule* britannico (in particolare per la Nigeria) e il sistema alla francese a questo riguardo differivano di poco: entrambi i modelli si avvalevano dei clan autoctoni più forti e più autorevoli per affermare la propria autorità sulla popolazione.

La popolazione africana è antropologicamente molto più complessa delle cittadinanze moderne di passaporto. Vi sono popoli, come i "peul" (un grande insieme di clan diversi di circa 40 milioni di persone, presenti in un'ampia fascia che va dalla Guinea al Centrafrica), che ancora si spostano e sono presenti in numerosi paesi: dalla costa atlantica alle foreste nel cuore del continente. Per loro vale l'antica diatriba agricoltori-mandriani: se non trovano pascoli, scoppia la siccità o vengono disturbati da troppe coltivazioni, si spostano altrove. Ciò provoca conflitti che si innestano su quelli politici, interni o internazionali come accade oggi in Mali. In Guinea le ultime due presidenziali si sono svolte attorno al tema del «pericolo peul»; in Mali e Niger alcuni clan peul si sono saldati con gruppi ribelli locali e in certi casi si sono fatti jihadisti. Si tratta di «movimenti» o alleanze temporanee e a ciclo continuo. Sui monti Mandara e attorno al lago Ciad la questione Boko Haram vive un intreccio simile, connettendosi con altre annose vicende locali.

In Africa per molte popolazioni le frontiere non hanno senso, soprattutto quelle lontane dalle grandi città. Tradizionalmente, la prima scelta di un africano non era l'emigrazione fuori dal continente, percepita come un esilio. Nella letteratura africana pre e post-coloniale, partire per «il paese dei bianchi» era una lacerazione, una perdita d'identità che si accettava solo per eccesso di bisogno. Va anche ridimensionata l'ossessione demografica: ad eccezione

della Nigeria, il continente africano è sottopopolato. L'Africa rappresenta oggi il 16-17% della popolazione mondiale, la stessa percentuale di quattro secoli fa. Giungerà verso la fine del secolo ad avere quel quarto di popolazione mondiale che aveva prima della tratta. Il caos provocato dalla globalizzazione ci obbliga a «leggere» il fenomeno di tali movimenti in maniera nuova anche rispetto alla tradizione africana. Mai come oggi si è verificato un distacco tra generazioni, talvolta violento.

L'unità africana fu l'altro sogno della vecchia generazione, come illustra il valore di «*ubuntu*» («io sono perché noi siamo») o si legge nel *Soleil des indépendances*: tutto un mondo ormai sulla via del tramonto. Oggi nelle grandi città africane le relazioni sociali si sono frantumate: non c'è più il rispetto per gli anziani che vengono abbandonati, emerge la famiglia mononucleare al posto di quella allargata della tradizione ma soprattutto, malgrado l'affollamento, inizia a regnare la solitudine: ognuno è lasciato a sé stesso.

L'assillante controllo degli adulti vacilla anche se ciò non vale per le ragazze, la cui esistenza è ancora condizionata dalle famiglie in tutte le scelte della vita. All'età di vent'anni una gran parte delle ragazze africane è già madre: non «per errore» come capita altrove ma perché fare figli è considerato dalle famiglie una forma di investimento. D'altronde il 40% delle famiglie africane è retto da una donna sola. La vita del giovane africano contemporaneo, largamente urbanizzato, è condizionata da tale fragilità della famiglia e dalla fine dei sistemi tradizionali di protezione (che tuttavia restano autoritari), dalla mancanza di educazione e lavoro, dal rischio di ammalarsi e dal dispotismo delle istituzioni. Per questo la stragrande maggioranza è convinta che, per fuggire la morte sociale, emigrare sia un diritto inalienabile. Da soli e senza il consenso della famiglia (esattamente come accade per i *foreign fighters*), decidono di emigrare a tutti i costi (anche a costo della vita) o si lasciano attrarre da avventure violente. Tali migrazioni assumono l'aspetto di una lotta per la vita: infatti in ambiente musulmano spesso vengono chiamate «jihad migratorio».

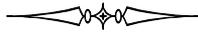
Per contrastare tale deriva urge innanzitutto ricostruire lo Stato africano laddove esso è crollato: senza Stati che siano un minimo funzionanti le popolazioni africane continueranno a lasciare il continente. Occorre evitare che altri paesi (Niger, Ciad, Mali, Mauritania, Burkina Faso) conoscano derive simili a quella libica. Inoltre tali Stati vanno aiutati a fornire un minimo di welfare ai cittadini: per stabilizzare i fenomeni migratori occorre investire nel sistema scolastico pubblico e nella sanità pubblica. È utile impedire che falliscano le città: megalopoli incontrollate e violente sono il miglior bacino di ogni traffico. L'immenso mondo rurale africano è una ricchezza da proteggere dai fenomeni climatici e dalle pandemie.

La nostra percezione è che gli Stati africani traggano profitto dai flussi migratori, mentre in realtà questi ultimi minano la tenuta stessa degli Stati. Narcotraffico, commerci illegali, migrazioni e terrorismo sono fenomeni globalizzati e interconnessi, che puntano a costituire una forza alternativa a quella delle istituzioni.

Ciò che avviene non lontano dalle coste d'Europa è più complicato di una semplice questione di distinzione tra rifugiati (a causa della guerra) e migranti economici, e fa emergere terribili rischi.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



BOLIVIA, QUATTRO SUORE NELL' "INFERNO VERDE"



In una società sempre più individualista, basterebbe, forse, lasciarsi sorprendere dalle scelte radicali di chi, affidandosi al Vangelo, ha speso e spende tutta la sua esistenza al servizio degli altri nel nome dell'amore. A Villa Montes, nel Chaco boliviano, ci sono quattro suore che vivono nella periferia a stretto contatto con gli indigeni. Siamo nella zona del Paese più calda chiamata anche «inferno verde». Due religiose si dedicano di più alla parte pastorale (visitano le famiglie, entrano in carcere, seguono la pastorale giovanile e accompagnano gli ammalati), una coordina la scuola Juan Pablo II (un centro per 200 disabili) e una lavora nel Centro della Sanità. Gestiscono, inoltre, il Nido del Verbo Incarnato, una struttura nata per i bambini denutriti.

Dopo 21 anni a Villa Montes, suor Maria Bettinsoli delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato, ricopre la funzione di gerente della sanità della Provincia Cordillera: una rete di 7 Comuni con 80 piccoli servizi sul territorio. Si confronta con una realtà non semplice. La situazione delle famiglie non è delle migliori. «Il lavoro manca, è retribuito male o è instabile. Non c'è una mutua per tutti: le persone, infatti, devono pagare le medicine, l'ospedale... In pratica, senza soldi non ci si può curare e si muore». Oltre all'indigenza diffusa data dalla mancanza di lavori stabili, ci sono tante famiglie ferite e divise, ci sono molte donne costrette a crescere, da sole, i loro figli. Le Missionarie Francescane non investono in grandi progetti - «Cerchiamo di promuovere l'impegno delle autorità locali», spiegano -; sono, inoltre, inserite nell'ambito della salute dove stanno cercando di garantire una copertura per tutti. Nessuno escluso. Hanno creato dei piccoli laboratori «per favorire lo svilup-

po delle capacità di chi ha una disabilità con la quale convivere». Al centro della loro missione c'è l'annuncio di Cristo «con la testimonianza, con la condivisione, con l'ascolto o, nella catechesi, con la Parola. La vita stessa nell'attenzione al prossimo è un messaggio. Come? Con le opere di misericordia corporale e spirituale, guardando alla persona nella sua integralità». Il contesto aiuta l'incontro con Gesù. «I poveri ci insegnano con la vita; c'è molta religiosità popolare e c'è una particolare devozione alla Madonna». Tra gli ultimi, ci sono sicuramente gli indigeni. «La Chiesa del nostro Vicariato ha fatto la scelta di stare accanto ai Guarani», il gruppo culturale più forte della zona. «Sono parte della nostra vita - continua -. Ognuna di noi, secondo il servizio che svolge, punta alla promozione umana attraverso l'educazione e la salute. Senza queste non c'è progresso».

La Chiesa non si è certo risparmiata nella sua azione con una scuola di preparazione per infermieri e un insegnamento specifico per i popoli indigeni (oggi rappresentati anche in Parlamento), formando gli educatori per le comunità. Accanto a questo ci sono molti investimenti sul piano della nutrizione. Il motto è condividere e redistribuire in un Paese nel quale sono state costruite molte opere, ma quando si parla delle povertà si pensa solo «al discorso economico».

Sono tante le ferite aperte: dalla corruzione alla droga (che porta ad ammazzare per il possesso di un cellulare), dalla violenza sulle donne all'abuso dei bambini. «Incontriamo molte donne sole che, ora, incominciano a denunciare quello che subiscono». È un cammino lento ma che non spaventa suor Maria. «In questi 30 anni di missione, ho imparato che vale la pena spendere la vita per il Regno, per e con il popolo. Ho imparato a ringraziare costantemente il Signore, perché tutto è grazia; ho imparato a vivere con il necessario; ho imparato ad amare e a difendere la vita, a vincere la paura, a lottare e a difendere gli ultimi».

AFRICA, LA MISSIONE DEI CARMELITANI



Il futuro della Chiesa in Africa passa dal Burkina Faso, dal Togo, dal Camerun, dal Congo, dal Madagascar e dal Centrafrica: sono, infatti, i Paesi di origine di undici novizi carmelitani. Ogni anno una nazione dell'Africa francofona ospita una formazione di tre mesi per i candidati alla professione solenne (il sì per sempre nell'Ordine). A Bujumbura, capitale economica del Burundi, anche padre Federico Trincherò è stato chiamato ad animare una sessione di una settimana: «In Africa non ho mai visto un popolo così devoto come quello burundese».

Nel suo percorso per arrivare in Burundi, padre Trincherò ha visitato anche Gitega, la capitale politica. «Ho conosciuto una nazione povera, ma che mostra indubbiamente alcuni segni di sviluppo che vorrei tanto vedere nel mio amato Centrafrica». Lì ha incontrato anche una trentina di consorelle, provenienti da undici monasteri dell'Africa. «Ho perorato la causa - continua - della costruzione di un monastero in Centrafrica. Lo attendiamo da anni. Coraggio, vi aspettiamo a Bangui! La capitale spirituale del mondo - così come l'ha battezzata Papa Francesco - non può restare senza».

In Burundi la missione carmelitana è stata fondata dai religiosi polacchi nel 1971 (nello stesso anno i carmelitani italiani arrivavano

in Centrafrica) e si è successivamente allargata al vicino Rwanda, perché il dittatore del tempo, Bagaza, aveva cacciato dal Paese tutti i missionari. «I miei confratelli ripararono nel confinante Rwanda. Ciò permise la nascita del Carmelo anche in quella terra», racconta Trincherò. «Verrebbe da dire che Dio sa trarre il bene anche dalla prepotenza degli uomini».

Il Rwanda e il Burundi, entrambe ex-colonie dell'Impero tedesco e del Regno del Belgio, sono un po' più grandi del Piemonte e della Lombardia. Pur avendo una superficie venti volte più piccola del Centrafrica, hanno una popolazione due volte superiore. «Siamo abituati a pensare che il continente nero sia identico dal Senegal al Kenya fino al Botswana. In realtà ogni Stato è ben diverso. Ed è differente il modo di salutarsi o di suonare i tamburi, il modo in cui le donne intrecciano i capelli o si avvolgono in tessuti colorati».

A Kigali, situata a 1.600 metri di altitudine e riconosciuta come la capitale più pulita del continente, operano le religiose del Carmelo. «L'Africa ha la capacità di sorprendere. Le colline sono coltivate quasi centimetro per centimetro, come un puzzle di differenti colture: thè, fagioli, patate e, nelle valli, riso. Il Rwanda è giustamente conosciuto anche come la Svizzera dell'Africa per la presenza delle mucche». Qui, dove oggi regna apparentemente l'ordine, solo 25 anni fa si scatenò una scia di sangue senza precedenti. «Sembra incredibile pensare che abbiano vissuto, solo venticinque anni fa, uno dei più sanguinosi genocidi che la storia abbia conosciuto e nel quale, in soli cento giorni, quasi un milione di persone vennero uccise e molte di più furono costrette a fuggire».